

Il processo civile non resti vittima del coronavirus

Antonio de Notaristefani, Presidente Unione Nazionale delle Camere Civili

In questi giorni molto si discute sulle modalità di celebrazione delle udienze: di persona, e quindi “solide”, o da remoto – in videoconferenza o con trattazione per iscritto – e perciò “liquide”. Chi vuole l’udienza liquida, si proclama moderno; chi quella solida, garantista.

Per il settore civile, dovrebbero poter ripartire fin da ora tutti quei processi che possono farlo in sicurezza, perché per la prima volta nella storia è stata sospesa gran parte della tutela cautelare che più volte la Costituzione ha chiarito essere componente essenziale del diritto di difesa.

È sgradevole assistere a una così lunga sospensione dell’attività giudiziaria: sono anni, infatti, che in ambito civile è stato introdotto il processo telematico, che consente la trattazione scritta già oggi e avrebbe quindi permesso di ridurre l’impatto dell’emergenza. Occorre evitare che vittima del coronavirus resti anche il processo civile, che protegge la dignità e l’indipendenza dei cittadini, nonché le ragioni dell’economia.

Sgombriamo il campo dal mito secondo cui nel processo penale si discuterebbe di diritti più importanti che nel civile: è stato in processi civili che si è discusso della scelta di staccare la spina a una macchina che teneva in vita una persona o del futuro di un’azienda siderurgica tanto importante da condizionare l’economia nazionale, migliaia di posti di lavoro e la salute di intere popolazioni.

Le contrapposizioni ideologiche non sono utili né giuste: i fautori dell’udienza liquida non sono sempre i più moderni, quelli che chiedono che resti solida (e tra questi ci sono anche io) non necessariamente i più giusti. È un problema di garanzie della difesa: la presenza fisica degli avvocati in udienza le assicura meglio di quanto non possa fare una trattazione da remoto, perché permette al legale di percepire ciò che da lontano può sfuggire.

D’altra parte, se il codice civile aveva previsto che ogni udienza fosse l’anello insostituibile di una catena che conduce alla decisione finale, la prassi ne ha svuotato di significato alcune. Certe udienze non si trattano ma si rinviano, e ciò è possibile anche da remoto. Nei semplici rinvii, imporre la necessità di una presenza fisica dei difensori potrebbe effettivamente essere un inutile dispendio di energie.

La razionalizzazione delle udienze deve però integrare le garanzie individuali del diritto di difesa, non pregiudicarle: non si può obbligare i cittadini – e i loro avvocati – a rinunciare a quelle tutele per favorire una gestione più efficiente delle udienze. Né si può strumentalizzare l’emergenza per favorire una sperimentazione, ancorché provvisoria, sia perché non si fanno esperimenti sui diritti dei cittadini, sia perché in Italia nulla esiste di più definitivo di ciò che è provvisorio.

Troppe riforme hanno già trasformato l’accesso alla giustizia in una possibilità riservata a pochi. Il processo deve conservare le proprie garanzie e non si può imporre ai cittadini di rinziarvi per evitare sprechi di tempo. Il tempo impiegato a fare giustizia non è mai sprecato.

Si può immaginare un bilanciamento delle garanzie con le ragioni dell’efficienza, ma ciò deve essere limitato alle fasi in cui le esigenze di garanzia sono attenuate dal comportamento processuale delle parti. Può essere oggetto di confronto soltanto se si ipotizzerà che i cittadini, tramite i loro legali, abbiano la facoltà di chiedere l’udienza da remoto e non di vedersela imporre: il processo civile è dei cittadini, non dei giudici, ed è il luogo della libertà, non dell’autoritarismo.

Siamo certi che tali libertà saranno rispettate dal Legislatore, perché ogni coartazione del diritto di difesa potrebbe provocare un’altra catastrofe, questa volta giudiziaria: la giustizia costituisce un limite di liceità persino per l’esercizio del potere legislativo e qualsiasi riforma di stampo autoritario sarebbe fermata dal Quirinale o da Strasburgo: un processo, per dirsi giusto, deve essere fondato sulla forza della ragione, non sulle ragioni della forza.